

Metamorfosi della persona offesa: identità, giustizia e riconoscimento sociale

Cristina Blonda

Se un tempo la vittima era ritenuta una figura marginale e silenziosa, costretta ai confini del processo giuridico e del discorso pubblico, è a partire dagli anni Ottanta che, al contrario, ha acquisito un ruolo centrale nella narrazione collettiva, diventando protagonista nella scena pubblica e politica, nonché un modello morale di riferimento: simbolo di innocenza, sofferenza e verità.

Questa profonda trasformazione emerge dai testi *Tempo delle vittime*¹ e *Critica della vittima*², due opere che affrontano il fenomeno da prospettive diverse ma condividono l'analisi di un mutamento culturale profondo: l'egemonia della vittima come soggetto identitario e politico.

In questo nuovo scenario, proposto dagli autori, la vittima tende a essere sacralizzata, non discutibile senza che ciò venga percepito come un'ulteriore forma di violenza. La sofferenza è prova sufficiente e il bisogno di dimostrare altro non è necessario: chi soffre è automaticamente innocente, gode di autorità morale ed è implicitamente protetto da ogni forma di critica.

Alla luce di quanto letto nei due testi, si vuole mettere in evidenza due realtà riscontrate nel lavoro di accoglienza e nell'incontro quotidiano con le persone che hanno subito un reato: da una parte, le persone che, pur essendo state offese da un reato, si ritrovano in una posizione marginale e silenziosa, dall'altra le conseguenze che si producono quando, al contrario, la vittima assume una figura privilegiata sul piano dell'identità, del discorso pubblico e della politica.

Prendiamo ad esempio, per iniziare, il contesto dei procedimenti penali: la persona che ha subito un reato, contrariamente alla rappresentazione pubblica fin ora presentata, non è affatto al centro e non gode automaticamente di tutele o ascolto. Per assumere un ruolo attivo deve costituirsi parte civile, affrontare costi, tempi e ostacoli procedurali. Al centro del processo rimane l'imputato, mentre la persona offesa spesso deve provve-

¹ C. Eliacheff, D. Soulez Larivière, *Tempo delle vittime*, edizione italiana di M. Fiorini C. Calabrese, E. Carpani (a cura di), Ponte alle Grazie, Milano 2008.

² D. Giglioli, *Critica della vittima. Un esperimento con l'etica*, nottetempo, Milano 2014.

dere autonomamente per vedere riconosciuta la propria presenza. Inoltre, l'idea che essa sia per definizione innocente, come osserva Giglioli, viene smentita da pratiche d'indagine che mettono in discussione la sua credibilità: basti pensare alle domande rivolte alle vittime di violenza sessuale o domestica che insinuano corresponsabilità (“com'era vestita?”, “perché è tornata?”, “aveva bevuto?”). Un altro caso è quello della donna vittima di violenza in presenza di figli minori che, se non sporge denuncia, può essere valutata negativamente dal punto di vista della genitorialità.

Anche il principio dell'autorità morale, secondo cui chi ha sofferto viene ascoltato con più attenzione, incontra limiti nella pratica quando le molte denunce, anche credibili, vengono archiviate. E se in alcuni contesti contraddire una vittima è percepito come offensivo, è altrettanto vero che nell'incontro con le persone spesso ascoltiamo il vissuto sperimentato della cosiddetta vittimizzazione secondaria, ovvero un'ulteriore sofferenza causata dalle risposte delle istituzioni o della società stessa. È in questi casi che la persona offesa può non trovarsi in quella condizione privilegiata su cui insistono gli Autori citati dai due autori ma, al contrario, può provare senso di isolamento, delegittimazione e solitudine.

Quando dunque una persona che ha subito un reato acquisisce una posizione centrale? Per rispondere a questa domanda riprendiamo la nozione di Giglioli di riconoscimento sociale e culturale, secondo cui la “vittima” non esiste in modo automatico e oggettivo. Subire un torto non basta: è necessario che tale condizione venga riconosciuta, nominata e resa pubblica per acquisire efficacia. Ma questo riconoscimento avviene in un campo sociale attraversato da relazioni di potere, interessi e narrazioni dominanti.

In tale quadro, i media giocano un ruolo cruciale, come sottolineato da entrambi i testi, nel trasformare un fatto in un “caso” e una persona in una vittima riconosciuta. Giglioli mostra come la comunicazione di massa sia lo spazio in cui si negozia continuamente chi è degno di riconoscimento e chi no. La selezione delle storie e il linguaggio emotivo utilizzato da parte dei media, determinano una realtà costruita, non raccontata, dove la figura della vittima assume un valore simbolico e la sofferenza diventa dolore pubblico, all'interno di polarità nette tra buoni e cattivi, innocenti e colpevoli. L'empatia pubblica prodotta non segue necessariamente la sofferenza generata dal danno, ma riflette l'immaginario emotivo e mediatico aspettato. Si verifica una spettacolarizzazione dell'evento traumatico che rafforza il “potere apparente” della vittima, appiattendone la sua individualità. Si è qui scelto di parlare in termini di “potere apparente” poiché, in quest'ottica di riconoscimento sociale, l'essere vittima, in quanto tale, esiste in primo luogo in relazione al danno compiuto da un altro o un'altra, e in secondo luogo poiché concesso da istituzioni, media e opinione pubblica.

Una volta acquisiti, “potere apparente” e riconoscimento di “vittima”, il vissuto vittimario si estende così dal piano individuale a quello collettivo, diventando spesso base per la formazione di identità di gruppo generate

da quelle che Giglioli nel suo libro descrive come categorie sociali (basate su genere, etnia, classe o orientamento politico) che si strutturano attorno a una narrazione condivisa di vittimizzazione di gruppo. Questo processo genera mobilitazione politica ed emotiva ma avvia il rischio di innescare reazioni impulsive e binarie. Il dolore invoca giustizia rapida, esemplare, talvolta persino vendicativa. È il passaggio delicato dal trauma alla militanza morale, che può chiudere lo spazio del confronto, della complessità, del dubbio.

Inoltre, le stesse categorie sociali, danno luogo anche a un riconoscimento pratico e normativo nel momento in cui la possibilità di essere riconosciuti come vittime dipende da categorie sociali e culturali, riconosciute dal sistema. Solo una volta identificata una categoria, ad esempio vittima di violenza di genere, di tratta, di omotransfobia ecc., si può accedere a sostegno psicologico, legale o economico.

Si delinea così un paradosso che si vuole qui evidenziare: non tutte le persone che hanno subito un reato ottengono lo stesso ascolto. Solo alcune riescono a diventare pubblicamente e normativamente legittime. Le altre, ad esempio le vittime del sistema penale, dell'immigrazione, delle guerre dimenticate, restano invisibili o considerate meno vittime di altre. Per questo il riconoscimento non è mai neutro ma influenzato da rapporti di forza, codici culturali, visibilità mediatica e da griglie burocratiche prestabilite. Su questa linea, il pensiero va anche a coloro che appartengono a più categorie contemporaneamente, dove la loro intersezionalità, rischia di diventare un ostacolo in un sistema ancora legato a identità fisse.

In questo contesto si inserisce il ruolo della Direttiva Europea 2012/29/EU, che istituisce servizi generalisti per le vittime di reato, indipendentemente dalla loro identità o dal tipo di crimine subito. Tali servizi rappresentano un'alternativa fondamentale a quelli specialistici: non selezionano le vittime in base a etichette, sono accessibili a chiunque si identifichi come vittima di reato riconoscendo in ogni soggetto una storia unica. Una persona vittima di aggressione, furto, stupro o stalking non dovrebbe dimostrare di essere la vittima ideale per ottenere ascolto e sostegno.

Oltre a quanto fin ora scritto, c'è un ultimo tema che si vuole qui porre all'attenzione: pensare alla vittima come una figura centrale e moralmente intoccabile rischia di paralizzare la persona sul piano della responsabilità e del dibattito democratico poiché il vittimismo, una volta assunto come inattaccabile, impedirebbe ogni confronto autentico o assunzione di una posizione attiva. A differenza dell'autore, che ha agito e dunque è responsabile, la vittima, se è considerata come una figura che ha solo subito, viene per questo sottratta a ogni ipotesi di responsabilità.

A tal proposito il libro di Caroline Eliacheff e Daniel Soulez Larivière affronta anche il ruolo che hanno avuto psichiatria e psicologia clinica nel contribuire a trasformare culturalmente la figura della vittima, dove il trauma è diventato categoria centrale nella comprensione del danno e della sof-

ferenza. La vittima è ritenuta un individuo segnato profondamente e a lungo termine da un trauma interno, spesso invisibile, che ha bisogno di essere riconosciuto, raccontato e curato. Questo ha fatto sì, secondo gli autori, di definirsi ormai attraverso il danno subito dove l'evento traumatico diventa parte costitutiva dell'identità personale. Giglioli, a tal proposito, nel suo libro propone una decostruzione della figura della vittima per poter andare oltre le sue implicazioni limitanti: l'obiettivo è non demonizzare la vittima, ma riconoscere che la sua costruzione sociale e simbolica ha conseguenze precise sulla vita pubblica e privata.

E se invece iniziassimo a pensare alla persona che ha subito un reato non come ruolo fisso o identità assoluta, come categoria psichica, ma come una persona nella sua completezza, dotata di personalità, desideri, storia individuale, responsabilità e che in un momento specifico della sua vita è entrata in contatto con un evento traumatico o criminale? Ciò le permetterebbe di essere anche ambigua, confusa, contraddittoria, arrabbiata, o addirittura colpevolizzante verso se stessa, così come può essere la realtà psicologica della persona in seguito a un evento reato, in molti casi segnata da vergogna, senso di colpa, ambivalenza emotiva, desiderio di rimozione o a volte, identificazione paradossale con l'aggressore. Nel momento in cui la figura della persona che ha subito un reato viene caricata di purezza e di innocenza assoluta, non si contempla più il suo dolore psichico più profondo che andrebbe, pubblicamente, a compromettere l'immagine che ci si aspetta da lei. Non tutte le persone che subiscono un reato reagiscono allo stesso modo, né vivono l'esperienza in maniera lineare o conforme all'immagine pubblica di vittima ideale. Di conseguenza, la vittima reale rischia di non riconoscersi più nella vittima ideale, e questo genera ulteriore sofferenza, isolamento e colpevolizzazione. Paradossalmente, proprio il discorso che pretende di darle voce, può finire con il togliere valore alla sua esperienza autentica, se essa non è conforme all'archetipo richiesto.

Si è scelto in vari punti di usare espressioni come persona offesa o persona che ha subito un reato al posto di vittima non per negare l'esperienza di dolore vissuto, ma per evitare di imprigionarla in un'etichetta che spesso diventa una gabbia.